

## **Viviana Gravano**

Contemporary Art Curator

Accademia di Belle Arti di Bologna

Attitudes\_spazio alle Arti, Bologna ([www.attitudes-bologna.com](http://www.attitudes-bologna.com))

Routes Agency ([www.routesagency.com](http://www.routesagency.com))

roots&routes ([www.roots-routes.org](http://www.roots-routes.org))

### **Esercizi per contospazi condivisi**

La questione della possibilità in qualche modo di trasmettere il gesto è uno forse dei temi centrali dell'arte da quando è nata l'arte performativa, ma si polverizza letteralmente nel momento in cui si pensa alla performance non come ad una azione solipsistica, in cui la sola forma di partecipazione dello spettatore e della spettatrice è la presenza. Dopo gli anni Settanta, nelle arti in genere, appare una modalità che possiamo definire in maniera generica con Bourriaud<sup>1</sup> "relazionale", che implica una condivisione dell'atto performativo da parte di una vera e propria comunità che non solo lo condivide, ma ne diviene co-autore e co-autrice. L'asse del discorso ha una mutazione radicale: dalla presenza all'*agency*, che non solo cambia come ovvio la posizione di chi "assiste" all'evento, ma costituisce materia prima, elemento essenziale, per chi la performance la studia e la realizza.

Il contesto in cui si muove CorpoGiochi confina e sconfinava tra didattica e co-autorialità, perché certo trae origine da "indicazioni" o se si vuole esercizi, evidentemente disegnati da qualcuno in partenza, ma pone i/le riceventi non come meri esecutori (seppure anche nell'esecuzione è sempre compresa una forma di co-autorialità, come ha detto da tempo Umberto Eco<sup>2</sup>) ma come co-produttori. Ogni azione, ogni movimento, ogni sperimentazione corporea si compie solo quando qualcun'altro la personifica, non c'è un margine per la conservazione di quelle indicazioni iniziali, perché il loro senso non risiede nel conservarle, ma solo nell'agirle.

Mi sembra interessante immaginare questa idea nella categoria dell'inarchiviabile, che era non a caso il titolo di una mostra di Marco Scotini a Milano che parlava degli anni Settanta, cioè di un momento in cui l'arte ridefiniva i non-confini della azione estetica. I *video-tutorial* di CorpoGiochi sono oggetti inarchiviabili<sup>3</sup>, perché il loro stesso esistere nega la loro oggettualità, il loro essere cose, azioni estetiche o documenti, perché trovano il loro senso solo nell'atto performativo dell'essere rimessi in atto al momento in cui arrivano nelle case delle famiglie coinvolte. Questo appare come il senso più eversivo e interessante dell'intera azione: non considerare i video come un "insegnamento", quindi come un sapere trasmesso e trasmettibile, ma come un'occasione, una eventualità, cioè come una situazione che si realizzerà solo quando qualcun altro ne prenderà possesso.

Un altro punto che mi sembra focale, e particolarmente interessante, è la condivisione proprio della trasmissione che, in qualche misura, decentra l'idea di maestria. Chi disegna i gesti, le sequenze parte evidentemente da una propria "maestria", da un corpo o da corpi che fanno, ma il passaggio di consegne non è diretto all'allievo/a in senso tradizionale, gerarchico, ma passa per una struttura intermedia che è la scuola, che però fa solo il passa parola, suggerisce, e poi alla famiglia, intesa nel senso più largo del termine come il progetto dice espressamente. In ogni passaggio qualcuno mette in atto una propria "abilità", una propria conoscenza, intesa non solo in senso

---

<sup>1</sup> Nicolas Bourriaud, *Esthétique relationnelle*, Press Du Réel, Paris 1998;

<sup>2</sup> Umberto Eco, *Opera aperta*, Bompiani, Milano 1962

<sup>3</sup> Per questo concetto consiglio un libro in uscita a fine 2021 Giulia Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Mimesis, Milano 2021.

intellettuale ma corporeo, come corpo sensiente, e rilegge, reinterpreta e rivive ovviamente quell'assunto iniziale. Lo stesso passaggio del/della maestro/a della scuola, il suo solo suggerire alle famiglie di aderire, è una forma performativa che indica una sua compartecipazione, e attribuisce a ogni soggetto agente un suo ruolo che però, proprio perché sempre condiviso, non diviene mai autorità.

Quando gli esercizi entrano nelle case accadono altri due eventi creativi essenziali: da un lato persone, in nessun modo riconosciute esternamente come professioniste, mettono in atto un passaggio di conoscenze che è prima di tutto condiviso, senza divisione di età o di ruolo familiare; dall'altro lato l'atto performativo si compie nello spazio domestico, non "convenzionale" per la danza, portatore di ricordi e memorie fortemente intime, di nuovo condiviso tra tutte le persone della famiglia. La prima indicazione che dà il tutorial di scegliere dove compiere l'esperienza è già, come direbbe Perec<sup>4</sup> la creazione di un controspazio, di uno spazio interstiziale, che da un lato fa discutere le memorie individuali con le memorie collettive condivise, ma dall'altro, in maniera molto radicale, imprimerà in quel luogo una memoria, non solo collettiva della piccola collettività familiare, ma condivisa. Un luogo<sup>5</sup>, cioè una precisa particella della casa che avrà sempre avuto una nominazione e una sua funzione abituale (il divano del salotto, o vicino al tavolo della cucina), diventerà uno spazio, cioè un contesto performativo in cui le traiettorie dei corpi che lo hanno attraversato ne hanno disegnato un'altra geografia, che avrà una sua forma e una sua memorabilità.

Un'ultima considerazione sul racconto, sul feedback dell'esperienza da parte dei/delle partecipanti, che al di là delle interessanti considerazioni che se ne potranno trarre sui ruoli familiari, e sulle relazioni con il corpo in ambito ad esempio maschile e femminile, mi sembra importante proprio l'atto in sé di "documentare" l'esperienza. Quello che credo caratterizzi questa azione finale sia la costruzione di quella che Agamben chiama "la comunità che viene"<sup>6</sup>. Cioè una comunità fatta da "non importa chi", dall'uomo e dalla donna comune, che non sono uniti per sempre da qualcosa che indelebilmente li unisce, che non conservano una particolare conoscenza, che non hanno specialismi, ma che per un attimo sono portatori e portatrici di una storia che li/le accomuna, che li/le rende una comunità labile e temporanea, tutt'altro che definitiva e definibile, ma portatrice di memorie. Ecco, questo lavoro, all'interno di una comunità che è una sorta di pietra tombale delle relazioni per come è stata delineata dalla cultura capitalista occidentale, cioè la famiglia, partorisce spontaneamente una magnifica "comunità che viene" che nella sua temporaneità, nella sua indefinitezza, finalmente scardina i rapporti solo gerarchici interni alla famiglia stessa.

---

<sup>4</sup> George Perec, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996

<sup>5</sup> Sul concetto di luogo e spazio consiglio la lettura di Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p.175.

<sup>6</sup> G.Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990, p.3.